

Una nuova corrente stalinista?

Cassandra numero 11, dicembre 2004

Sono disponibili gli Atti del convegno *Problemi della transizione al socialismo in URSS*, organizzato a Napoli il 21-23 novembre del 2003 dal Centro culturale la Città del Sole con il patrocinio dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dell'Istituto di Scienze Filosofiche dell'Università degli Studi di Urbino e di cui *Cassandra* ha dato notizia con un commento perplesso (vedi *Cassandra* n. 8/2004) a cui il compagno Andrea Catone ha ritenuto opportuno rispondere (vedi *Cassandra* n. 9/2004).

Dal tenore degli interventi pubblicati emerge una impostazione del convegno finalizzata a dare una giustificazione storica e politica del fenomeno staliniano, tacendo sui molti aspetti del "modello staliniano" di transizione che - alla lunga - hanno suscitato la crisi del modello stesso, il suo rigetto nel movimento comunista internazionale e che sono all'origine dell'attuale discredito della idea stessa di comunismo all'esterno.

In termini statistici, sul totale dei 21 interventi di cui sono riportati i testi, 8 possono essere ascritti a uno stalinismo "tradizionale o ingenuo", 6 a uno stalinismo "raffinato" e 7 sostanzialmente "neutrali" (ma in questo caso si tratta di autori che trattano aspetti secondari della società sovietica).

Alcuni interventi giustificano lo stalinismo in modo fideistico, come Adriana Chiaia (*"La collettivizzazione dell'agricoltura in URSS: una vittoria decisiva dell'economia socialista"*) che usa i testi di Stalin e le statistiche da lui utilizzate per giustificare la politica staliniana verso i contadini. Altri interventi sono più meditati e solo la loro presenza all'interno di un convegno - organizzato, a quanto è dato capire, dalla frazione dell'*Ernesto* del PRC - ne legittima la loro iscrizione in una ideale corrente "neostalinista". Per esempio, Domenico Losurdo ha fatto un intervento (peraltro di buon livello) sull'impazienza rivoluzionaria, tendente a ridimensionare, di fatto, numerose critiche allo stalinismo: "Ben prima di irrompere al centro della riflessione e della denuncia di Trockij, il motivo della rivoluzione tradita accompagna come un'ombra la storia del nuovo regime e del gruppo dirigente scaturiti dalla Rivoluzione d'Ottobre" (pag. 39) e "Anche in altri campi vediamo Stalin condurre una critica meritoria contro l'utopismo astratto ..." (pag. 67).

Altri ancora (Alexander Hobel, Fausto Sorini, Andrea Catone, Ruggero Giacomini) pur riconoscendo la problematicità dell'esperienza sovietica non riescono a uscire dall'esigenza di "giustificarla" e lodarla a tutti i costi. Per esempio Hobel - in un saggio, peraltro ben fatto - si impegna a descrivere la complessa fenomenologia della crisi progressiva dell'URSS dalla morte di Stalin in poi, ma non affronta mai il problema del modello di sviluppo scelto e imposto al paese (né altri lo fa). A che serve ricordare la crisi economica strisciante, la stagnazione economica, la mancata ristrutturazione tecnologica se poi non si indicano le cause di tali fenomeni? Com'è possibile ricordare la "deideologizzazione, spoliticizzazione e la crisi dei valori fondanti della società sovietica" se non si ammette che le premesse di questi fenomeni sono state gettate proprio nel pieno del periodo staliniano con ondate successive di autoritarismo, quando non "terrore" *tout court*? Com'è possibile pensare che la crisi politica e morale (e l'alcolismo cronico) della società sovietica vengano dal nulla e che solo i "revisionisti" (Krusciov, Breznev e Gorbaciov) abbiano prodotto o aggravato tali fenomeni?

Nel complesso l'impressione è quella di una operazione politico-culturale mirata a tacitare "critiche inutili" all'evoluzione dell'URSS ricordando solo gli aspetti positivi di quell'esperienza (che certo vi furono), confondendo, però, ciò che è dovuto a Stalin con ciò che è dovuto alla rivoluzione d'Ottobre, a certi meccanismi oggettivi della pianificazione socialista e al popolo sovietico ed escludendo accuratamente il "fenomeno Stalin" dalla valutazione delle cause profonde dell'involuzione e successiva implosione dell'URSS.

In questi Atti manca qualsiasi accenno al sistema politico *vero* dell'URSS (non quello codificato *formalmente* dalla Costituzione staliniana del 1936 che alcuni convegnisti prendono sul serio come se essa fosse mai stata veramente vigente!). Non un cenno alla contraddittoria dialettica che pur vi fu tra la "frazione stalinista" (che accompagnò l'ascesa del georgiano dall'inizio sino alla grande purga del 1936-38) e il successivo monopolio personale, assoluto del potere di Stalin, ottenuto proprio con lo scatenamento del *Grande terrore*. Non un cenno all'analisi dei tremendi costi umani e sociali del "modello staliniano" di sviluppo, con i contadini (*tutti*, senza distinzione di classe) ridotti al rango di servi della gleba per finanziare l'industrializzazione e gli operai costretti a vivere e lavorare in condizioni orribili e che solo dal "revisionismo" successivo al XX Congresso ottennero condizioni di vita appena decenti. Non una parola sul ruolo di cani da guardia del sistema industriale che avevano i sindacati sovietici. Non un rigo sulle differenze abissali tra il livello di vita dei dirigenti, dei tecnici, degli *apparatniki* e quello delle classi popolari (che, ovviamente, ne erano perfettamente coscienti). Anche a volere ammettere che le condizioni storiche specialissime dell'industrializzazione forzata non consentivano molto di più in termini di livelli di consumo e condizioni di lavoro, perché tacere il tipo di relazione burocratica, autoritaria e perfino brutale che caratterizzò i rapporti tra il vertice del Partito-Stato e le classi popolari sovietiche? In termini di potere politico, infatti, lo squilibrio tra classi dirigenti, tecnici e classi lavoratrici era altrettanto forte (se non maggiore) che in ambito economico.

Nessuno degli intervenuti ha parlato dei costi che lo stalinismo accollò d'imperio al movimento comunista internazionale, ridotto (con l'imposizione dall'alto ai "partiti fratelli" di tattica e strategia, con la repressione e l'eliminazione fisica di militanti e interi gruppi dirigenti recalcitranti) a docile strumento di difesa degli interessi nazionali dell'URSS per come li vedevano e interpretavano Stalin e la successiva dirigenza sovietica.

Gli intervenuti al convegno non hanno dedicato infine il minimo interesse al progressivo, ma totale inaridimento del marxismo sovietico come corrente di pensiero vitale (a meno di non considerare le *Opere* di Stalin come capisaldi del pensiero marxista!), né alla regolare repressione delle voci dissenzienti interne ed esterne al Partito degli anni '30, né al "grande Terrore" del 1936-1938 e del secondo dopoguerra.

Poiché ancora oggi questi compagni identificano idealmente Stalin con il socialismo e la rivoluzione, vi è in loro una resistenza viscerale a staccarsi dallo stalinismo e a rifiutare i meccanismi fondamentali in campo politico, economico e sociale.

Si arriva, in alcuni casi, al rigetto di tutte le forme di opposizione politica allo stalinismo: in particolare, ovviamente, del troskismo. E così in alcuni relatori certe polemiche o battute gratuite e accanite contro Trotskij rivelano l'impossibilità di accettare una critica vera, sostanziale e decisa del fenomeno staliniano.

Torna la domanda che ponevamo nella nostra prima segnalazione del convegno: che senso ha oggi organizzare un convegno e dare vita a un centro di ricerca sulla transizione, se poi lo si caratterizza pregiudizialmente come stalinista?

li.te